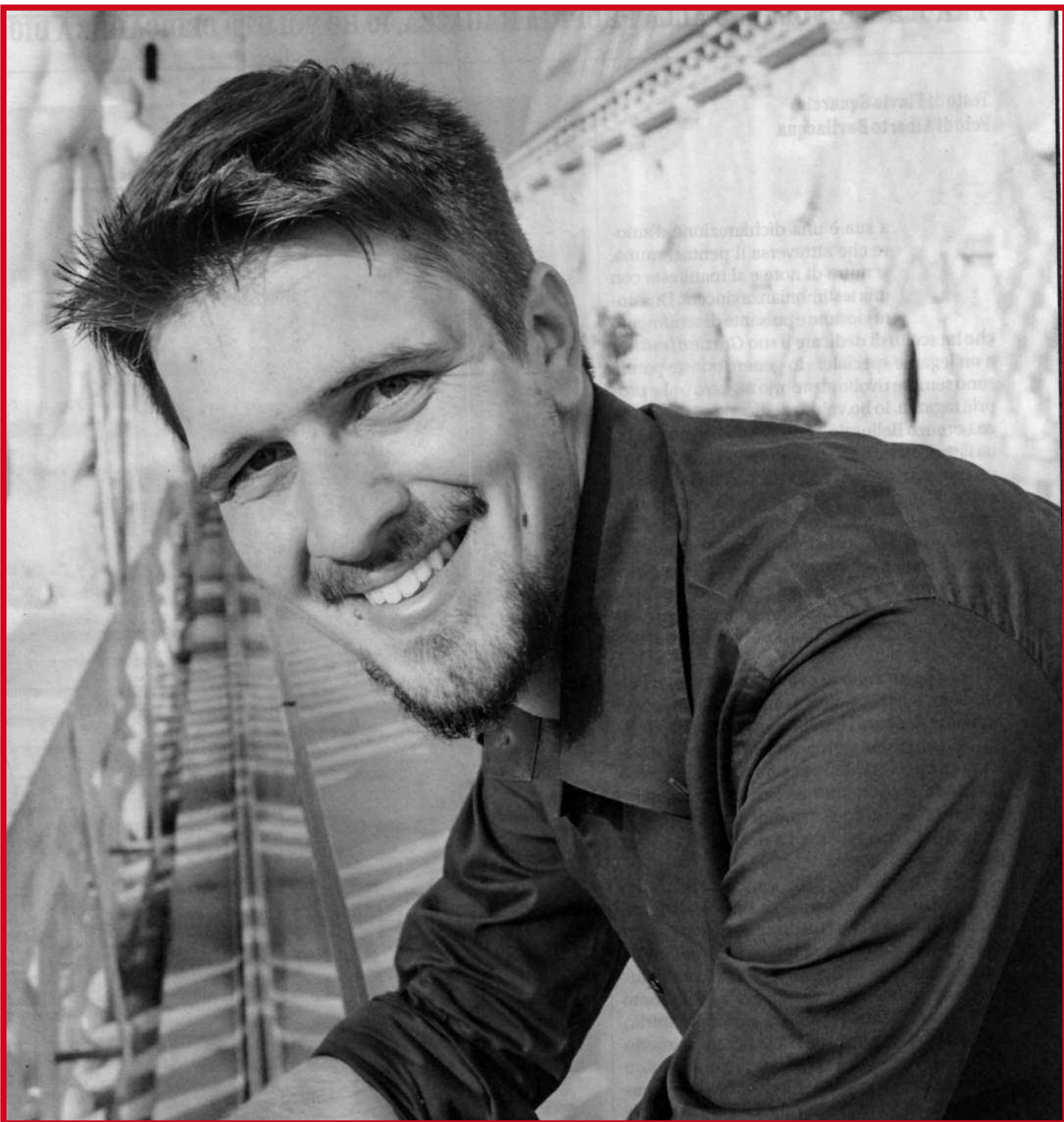


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IL DOMANI E' TUO!

Carissimi giovani, questa è la vostra ora; il domani avrà il volto che voi riuscirete a dargli.
Siate liberi, coraggiosi, generosi; spendetevi per grandi ideali e non per piccoli interessi personali.
Noi anziani vi passiamo il testimone sperando che siate più bravi di noi!



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

CHI SA DISTINGUERE MATURA



Sono stato in Comune a Venezia. Ho provato un po' di fastidio perché mi sembrava che troppi fossero in pausa caffè e ho pensato male dei dipendenti pubblici e dei dirigenti che li guidano. Poi ho guardato con più attenzione e ho visto quanti erano al proprio posto, testa china sulle carte, a lavorare con tenacia. È vero che non bisogna fare d'ogni erba un fascio. Mai.

Nel pubblico, come nel privato c'è chi tira la carretta e chi si lascia trascinare, chi costruisce e chi vive a rimorchio.

Trovo dunque efficace un motto dei Gesuiti: "Concede parum, nega saepe, distingue semper". Traduco a senso: solo poche volte si può acconsentire, anche a se stessi. Spesso bisogna respingere, ma prima di dire sì o no è sempre bene distinguere.

"Distinguere" è principio di vita.

Genesi dice che il caos è niente mentre la vita comincia lì dove Dio distingue cielo e terra, acque e asciutto, notte e giorno, piante e animali, pesci e uccelli, uomo e donna.

Maturità è riconoscere bene e male, senza essere noi a decidere cosa sia l'uno e cosa l'altro. Un lavoro che domanda audacia, in questa società che spesso mescola le carte e le confonde.

È necessario poi distinguere le capacità dei figli. È il primo compito di un

educatore perché ciascuno diventi uomo e donna secondo le proprie caratteristiche. Ed essi non giungeranno a libertà con la sola obbedienza, ma imparando a loro volta la grande arte del distinguere e del prendere decisioni.

Il genitore (e più ancora il nonno!) diventa una sorta di bussola nel ginepraio di informazioni di cui siamo prigionieri, così da distinguere verità e menzogna, serietà e frivolezza.

Anche la politica domanda il discernimento. Non tutti sono ladri e incapaci. È opera del Satan creare sfiducia. Il cristiano distingue il buono di ciascuno e lo valorizza appieno.

Quanta fatica poi e quanta saggezza sono necessarie per tener separare la vita vera, che ci segna con le sue conseguenze, e la realtà virtuale che invece appartiene alle cose frivole della fantasia.

Altrettanto è un faticoso segno di saggezza separare i fondamenti dell'esistenza dalle frivolezze. Il mondo va dietro a queste ultime e per esse consuma le energie maggiori. Chi sbaglia, però, rischia di deporre alla frontiera della vita tutto ciò in cui confidava ed entrare poi nudo nel giorno senza tramonto.

Grande dunque l'arte di distinguere: soprattutto i buoni dai cattivi consigli. Ciascuno legga e faccia le sue considerazioni che già ce ne sarebbero a sufficienza.

IN PUNTA DI PIEDI COSE BELLE E DECOROSE

I centri don Vecchi parlano di decoro, bellezza, arte e dignità.

A tutti chiediamo l'ordine. Anche nello spazio privato del proprio appartamento.

Qualcuno ha sentenziato principi stupidi e fallimentari. Per esempio qualche grande del '900 ha scritto che "una scrivania ordinata è sintomo di una mente malata". Oppure: "il caos spesso genera vita, l'ordine invece produce abitudine". (H. Adams). O ancora: "l'ordine è artificioso il caos è naturale".

Noi però capiamo bene che l'ordine è principio di vita decorosa e bella. Dove c'è l'ordine, lì c'è pace e deco-

ro. Dove c'è pace e decoro, lì c'è la letizia (ubi ordo, ibi pax et decor; ubi pax et decor, ibi laetitia). Quando poi mi dicono che l'ordine non ha nulla di naturale mi metto a ridere. Cos'è un diamante? Una serie di molecole di carbonio ordinate in un certo modo. E il carbone? Un insieme molto disordinato di molecole di carbonio. Con l'ordine la natura crea meraviglie. Cos'è l'universo: una serie di regole ordinate. Ci fosse il caos nulla si sosterebbe.

L'uomo è fatto per l'ordine. Serva ordinem et ordo servabit te. Conserva l'ordine e l'ordine conserverà te.

Torniamo però a noi. Ai don Vecchi non c'è solo ordine ma anche veri spazi d'arte.

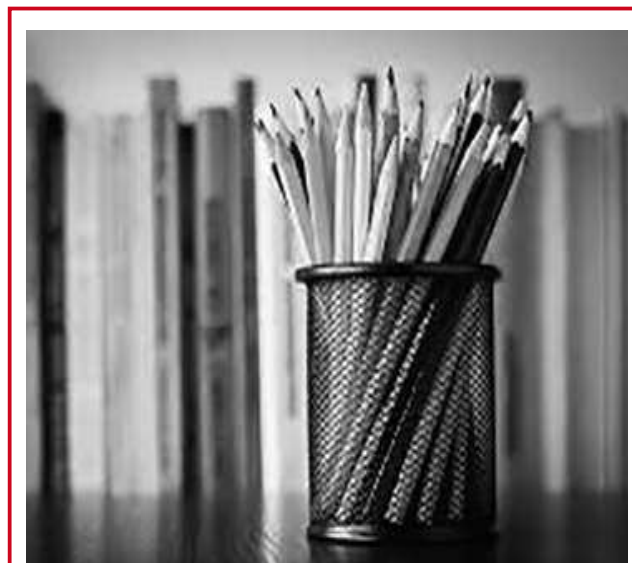
In questo bisogna essere sinceri.

C'è una frase di Francesco d'Assisi che applicherei a don Armando: "chi lavora con le mani è un lavoratore; chi lavora con mani e testa è un artigiano; chi ha mani, testa e cuore è un artista". Si usano gli specchi per guardarsi il viso, e si usa l'arte per guardarsi l'anima. La vita ti abbatte l'anima, l'arte ti ricorda che ne hai una.

Per questo ai don Vecchi ci sono i quadri, mostre, recite, concerti ed eventi culturali.

Qualcuno però pensa che l'artista, per definizione, sia incapace di amministrarsi. Par quasi che quando ha fame e apre il suo sacco, l'artista vi trovi solo perle. In questo don Armando è certamente maestro di concretezza.

E forse Venezia, che dell'arte ne custodisce tesori infiniti, avrebbe bisogno dello stesso spirito: ci sarebbe pane in abbondanza per tante nostre famiglie.



IL BELLO DELLA VITA

GLI AFFETTI



Avrei voluto titolare questo pezzo in un altro modo, forse più ammiccante e diretto, ma poi ho pensato che sarebbe stato strumentale e riduttivo rispetto al taglio di più ampio respiro che caratterizza non solo questo nostro periodico, ma anche il cristiano in generale. Infatti, una delle conseguenze logiche nel mettere al centro della nostra attenzione prima di tutto la persona comporta che questa non va pesata in ogni sua singola espressione, bensì nella sua globalità. Volentieri allora mi sono appoggiato ad un termine cui ricorreva spesso il nostro ex patriarca Angelo Scola: gli affetti, concetto che include sia tutte le persone che appartengono alla nostra sfera affettiva sia l'espressione del nostro amore per loro sia la qualità stessa del nostro rapporto. Sono peculiarità squisitamente umane, che richiedono buon uso dell'intelligenza di cui siamo dotati per coltivarle, mantenerle, qualificarle e incrementarle, fino a rendere il sentimento che le presiede una delle cose più belle che la vita ci possa riservare.

Nel mondo animale, pur se talora sembra di cogliere alcuni sintomi analoghi (a volte addirittura migliori) nei reciproci rapporti, bisogna convenire che tutto è guidato dall'istinto e dalle regole di sopravvivenza imposte dalla natura, la quale induce a comportamenti del tutto conseguenti e sacrosanti, ma che nulla hanno a che vedere con i nostri. È pur vero che capita di valutare con espressioni improprie il comportamento di certi animali, come di adottare noi degli atteggiamenti che ci abbassano al di sotto del loro livello, ma questo è tutto un altro discorso. In realtà il no-

stro salto di qualità consiste nel saper governare le varie tendenze naturali che abbiamo ereditato, attraverso una razionalità che le esalti e una formazione psicologica, culturale, sociale e religiosa che, lungi dal violentare la natura, ci porti alla completa realizzazione come individui e come uomini. Facile a dirsi, un po' meno a mantenere un percorso lineare.

Qui s'innesci una delle questioni più controverse, dal punto di vista comportamentale, che è quella dei rapporti sessuali e alla quale ormai sappiamo con quale varietà di argomentazioni e di riserve mentali ci si approcci. Lasciando perdere i percorsi innovativi che attualmente vengono propugnati (tanto la fantasia è un'altra delle nostre peculiarità senza limiti), c'è un dato di fatto di partenza: Dio ci ha creati uomo e donna perché fossimo un'unica carne, ci ha fornito tutti gli stimoli necessari perché il desiderio di esserlo non venga meno e ci ha conformati perché il frutto di questa unione perpetuasse la specie. Fin qui nulla di diverso dagli altri animali, ma, conditi con l'intelligenza, questi presupposti possono e devono essere sviluppati al più alto livello di qualità, generando infine quella rete differenziata di affetti che nemmeno la morte può far venir meno. Perché ciò avvenga, servono senz'altro tutti quei supporti educativi e formativi cui si accennava e nel contempo vanno rifuggite tutte quelle storture e quelle devianze che non fanno che svilire un rapporto.

Purtroppo la nostra fragilità umana va sempre messa in conto e guai se così non fosse: non avremmo alcun merito nell'affrancarcene. E finché si tratta solo di fragilità, passi. No, la nostra indole di artisti ci ha portati ben oltre, inserendo ovunque dosi massicce di cattiveria, fatta di interessi, sfruttamento, falsità, atti contro lo stesso

ordine naturale delle cose, forzature, malversazioni e chi più ne ha più ne metta: la storia è ricca di esempi che dovrebbero essere illuminanti, anche se, contrariamente a quel che dovrebbe, insegna ben poco. Lotte di coppia, genitori contro figli e viceversa (a prescindere dalle divergenze generazionali), odio tra fratelli (d'altra parte avevano cominciato già Caino e Abele), intrighi, congiure, stanno seriamente minando la bellezza degli affetti, talvolta per futilissimi motivi (gelosie, pochi spiccioli di eredità...), tali da ridurre la mercificazione del sesso, che ha innescato il mestiere più vecchio del mondo, tuttora fiorente, quasi a peccato veniale.

Gli studiosi dell'evoluzione dicono che se la storia dell'universo si potesse esprimere in un'ora, noi avremmo fatto la nostra comparsa alle 23,58 e saremmo destinati a sparire fra un paio di minuti, e quel che è peggio non per cause estranee, com'è successo ad altre specie prima di noi, bensì per colpa nostra. Vuol dire che ne abbiamo fatto di danni in poco tempo e ciò, malgrado avessimo a disposizione, unici rispetto a quanti si sono affacciati finora, un potenziale che ci garantirebbe ben oltre, se non in termini di quantità, almeno di qualità. Vogliamo cominciare a rivalutare i nostri atteggiamenti? Vogliamo riagganciarci alle motivazioni originali per cui abbiamo intrapreso la nostra avventura, partendo col vivere in proiezione e non solo con la malsana idea che "dopo di noi il diluvio"? Vogliamo ricostituire e rinsaldare a tutti i livelli quella rete di affetti che sola dà sapore ai nostri rapporti e giustifica anche le inevitabili manchevolezze?

Volutamente non sono entrato in valutazioni di carattere etico o religioso sui vari aspetti dell'argomentazione, altrimenti sarebbe stato fin troppo facile dire "questo sì e questo no", lasciando peraltro alla cosa il tempo che trova. Né mi andava di far emergere situazioni specifiche sulle quali fissare l'attenzione. Il Padreterno ha voluto lasciarci la più ampia libertà di decidere di noi stessi, non privandoci ovviamente di input e indicazioni varie, ma il retro della medaglia è che poi la responsabilità è solo ed esclusivamente nostra. Tuttavia, su una cosa non demordo: togli il sentimento o l'affetto dalle tue azioni o dai tuoi rapporti e lo squallore sarà unico. Sant'Agostino diceva: "Ama e fa quello che vuoi". Sembra quasi una frase permissiva. È esattamente l'opposto. Vorrei ben vedere di quali nefandezze saresti capace di coprirti se ci metti l'amore!

Plinio Borghi

GRAZIE!

La Fondazione e la città ringraziano sentitamente tutti i volontari de "LO SPACCIO SOLIDALE" e de "LA BUONA TERRA" i quali durante tutto il mese di agosto hanno distribuito i generi alimentari in scadenza degli IPERMERCATI CADORO, e la frutta e verdura donata dai mercati generali di Padova.

INTERVISTA A DON ARMANDO

CHE COSA NE PENSA DEL PROBLEMA DEI PROFUGHI?

Quello dei profughi è certamente un dramma epocale di difficilissima soluzione.

Credo che soltanto l'Europa se avesse dei governi onesti, sensibili alla sofferenza degli altri popoli, se fossero solidali tra loro e veramente amanti della pace, della giustizia e del bene comune potrebbero affrontare e potrebbero pure avere la possibilità di attuare qualche soluzione positiva. Finché però si comportano come si sono comportati finora, da interessati solamente ai vantaggi delle loro nazioni, per nulla preoccupati dei drammi della gente che vive in Paesi ove vi sono guerre tra le più disumane e più atroci che si siano mai conosciute, di Paesi poi che essi stessi hanno sfruttato e sistemato in modo da trarne massimo profitto, credo che non si vada alcuna parte, e il dramma dei profughi e di chi è costretto ad accoglier-

li diverrà sempre più drammatico.

Avendo letto su "Proposta" il periodico della parrocchia di Chirignago dove mio fratello è parroco, un suo intervento (che pubblico per intero) a proposito degli interventi di Salvini, Zaia della Lega e quelli di certi vescovi e della Caritas, mi sento in dovere di affermare, che tutto sommato, condivido il pensiero di don Roberto, che fa trapelare qualche riserva sua sulle prese di posizione della Lega, sulle reazioni della nostra gente, su quelle dei vescovi e pure sul comportamento di certi profughi.

Trascrivo quindi l'intervento di don Roberto e poi da "untorello" da quattro soldi, quale so di essere, aggiungo una proposta da fare a Renzi e all'Europa. Poiché finora non mi è mai capitato di leggere sulla stampa uno "straccio" di progetto con cui il nostro governo e quello dei paesi europei pensano di come risolvere questo esodo biblico, e quello dei profughi che già abbiamo in Italia.

INTERVENTO DI DON ROBERTO TREVISIOL

SU "PROPOSTA", PERIODICO DELLA PARROCCHIA DI CHIRIGNAGO



PASTORI FORTI, MA ANCHE ATTENTI

In questi giorni si è scatenata un'autentica guerra tra la Chiesa (rappresentata da alcuni vescovi e dalle varie Caritas) e la Regione Veneto (rappresentata dal governatore Zaia) a proposito dei profughi e della loro gestione.

Non mi sentirei di dar tutta la ragione ad una parte sola. nemmeno solo alla "nostra".

Che il Vangelo indichi la via della carità, della misericordia e dell'accoglienza è fuori discussione. Ma come tutti i precetti evangelici, anche que-

sti sono "per chi ci crede, per chi ci sta". E anche nel contesto di alcune attenzioni e regole che siano rispettose non solo di chi deve essere accolto, ma anche di chi deve accogliere. Alcune decisioni improvvisate e forse improvvise hanno giustamente preoccupato le popolazioni e i loro amministratori. Facciamo, per assurdo, l'ipotesi che venga istituito un grande accampamento in piazza San Marco in questi giorni estivi.... Sarebbe giusto? Ma chi vede compromessa la stagione estiva (penso ad Eraclea, mio paese di origine) o la convivenza serena nel proprio condominio (penso a Quinto di Treviso) qualche motivazione per protestare, suavia, Eccellenze, ce

l'ha!"

Anzi, a proposito di Eraclea, dove ho numerosi famigliari, le notizie che mi giungono sono queste: i "profughi" stanno tutto il giorno stesi per terra davanti al condominio che hanno in dotazione, buttano regolarmente nei cestini il cibo che non ritengono all'altezza, passano il tempo a ciattare con i telefonini, protestano perché non hanno l'aria condizionata.... Ma quale italiano povero potrebbe permettersi altrettanto? Queste cose, Eccellenze reverendissime, la gente le vede e le giudica. E non si può mettere la testa sotto la sabbia e far finta che non esistano. Non è che essere cristiani comporti anche non fare dei ragionamenti raso terra, da persone normali, anziché da teologi o intellettuali.

Per puzzare come il gregge bisogna uscire dai palazzi e stare in mezzo alla gente e sentire dalla gente quanto è frustrante vivere esperienze come quelle in atto.

D'altra parte mi sembra strano che un politico dal fiuto fino come Zaia, che non ha niente da guadagnare ad inimicarsi il mondo cattolico, finga di ignorare quello che la Chiesa sta già facendo per questa emergenza, il governatore Zaia non può ignorare quello che le varie Caritas, la nostra veneziana compresa, sta facendo per sostenere la maggior parte del peso di questi mesi, anzi, ormai di questi anni.

Come fa, il signor Zaia, dire con disprezzo che si riempiano i seminari come se la Chiesa stesse solo al balcone a pontificare con le mani in mano? Nel nostro piccolo a suo tempo abbiamo fatto (ed anche in questa emergenza avremmo fatto la nostra parte) se non fosse intervenuta una maligna denuncia nei nostri confronti.

Vi ricordate come nell'estate della morte di Gheddafi abbiamo ospitato una trentina di profughi per un paio di mesi, totalmente gratis, inseriti nel progetto di intervento della Caritas Veneziana in collaborazione con la Prefettura?

Lo avremmo fatto ancora se non ci fosse stata qualche malvagio che gode nel far del male a rendercelo impossibile.

Insomma consiglieri, nel mio piccolo, sia a Zaia sia ai Vescovi, di inforcare gli occhiali per vederci meglio. I nostri pastori non possono ignorare i timori fondati del loro popolo. Il governatore non può far finta di non vedere e di non sapere.

Tra i due litiganti il "terzo" (in questo caso il profugo) certamente "non gode".

don Roberto Trevisiol

SE FOSSI IO, MA PER FORTUNA NON LO SONO FAREI COSÌ':

1) Per fermare l'esodo attuale

Contrattare un governo della Libia per avere un territorio sufficiente e controllato dall'esercito della Nato perché si possa decidere in Africa chi ha diritto di asilo e di chi deve essere rimandato a casa sua.

Se il Governo libico non accettasse: si potrebbe affittare un territorio dall'Egitto, altrimenti occupare con la forza un territorio in Libia; cose di questo genere si sono fatte per secoli e per motivi certamente meno validi.

2) Per risolvere il problema dei profughi già in Italia

a) obbligo per tutti i profughi di frequentare almeno quattro ore al giorno di scuola d'italiano per i primi sei mesi dall'arrivo in Italia, poi lavoro obbligato

b) obbligo ,tutti i bambini e ragazzi di inserirsi fin da ottobre nella scuola elementare e media statale nel Comune di residenza.

c) utilizzo da parte dei Comuni per

lavori socialmente utili di tutti i profughi idonei al lavoro e messa a disposizione di aziende che abbiano bisogno di manovalanza generica di tutti i profughi che non sono utilizzabili dai Comuni. Le aziende che ne beneficiano dovranno dare un contributo allo Stato chi li mantiene.

d) affidare ai Comuni, su prontuari predisposti dallo Stato, il compito di decidere chi ha il diritto di asilo da chi invece questo diritto non ha e quindi deve essere espulso.

e) espulsione immediata di chi non rispetta le leggi italiane e le norme di civile convivenza e di crea disordine sociale.

f) far sottoscrivere, all'atto di assegnazione di alloggio, la notifica che il mantenimento avverrà per solo due anni, trascorsi i quali ogni profugo deve provvedere da sé sia all'alloggio a reperire un lavoro e ad essere finanziariamente autonomo.

g) controlli da parte della guardia di Finanza almeno mensili, sulla gestione economica e finanziaria da parte delle cooperative ad altri enti che gestiscono attualmente i profughi. Negrieri coloro che portano in Italia i profughi con i barconi, ma altrettanto chi in Italia approfitta di queste emergenze; "Roma docet"!

La frase incriminata e quanto mai sgradita al celebrante ".... Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Fede millenaria". In precedenza nella preghiera si legge anche Armati di Fede e di Amore.... Personalmente trovo del tutto fuori luogo le puntigliose obiezioni del celebrante. Non perché sono moglie di alpino, ma per molteplici considerazioni riguardanti proprio la bellissima preghiera. Scritta ottanta anni fa, nel 1935, nelle ben note e diverse situazioni sociali, politiche, belliche. Chi scrisse la supplica interpretò quanto gli alpini di allora avevano in animo. Dal 1945 a tutt'oggi gli alpini continuano a combattere sempre in prima linea. Grazie a Dio, non più con fucili antiquati e indossando scarpe di cartone, ma per quanto riguarda gli alpini in congedo, con badili, mattoni, betoniere, moderni escavatori, cucine da campo e relativi "veci" cuochi, generose collette, numerose, determinanti presenze nella Protezione Civile, ed ancora costruzioni di scuole in Russia a loro totale spesa, come a Rossoch, a ricordo dei molti alpini dell'ARMIR li caduti. Sempre presenti dove la necessità chiama. Si tratti di terremoti, alluvioni, o mense per i poveri, case per i senza tetto. Sono queste le armi degli alpini in congedo di oggi. Le armi, degli alpini in armi, come ben sappiamo, sono acqua, medicine, cure, cibo. Ma anche purtroppo fucili, mitragliette.... Indispensabili alla loro difesa nei confronti di chi, beneficiato, reagisce con crudele, irragionevole violenza. In tempi attuali, molti giovani alpini sono tornati ai loro cari in una bara per aver portato protezione e conforto a popolazioni lontane .

La Preghiera dell'Alpino viene letta al termine delle molte, moltissime celebrazioni religiose che vedono la presenza degli alpini in congedo. Una per tutte, l'annuale Festa della Madonna del Don, che dai primi anni cinquanta si celebra a Mestre ogni mese di ottobre, e con la quale gli alpini di tutta Italia rendono omaggio alla sacra icona della Vergine. trovata sotto le macerie di un'isba durante la tragica ritirata di Russia, e affidata all'alpino frate cappuccino Padre Policarpo Corsara.

"..... Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana....". L'attualità di queste parole è veramente sorprendente. Mai come ora infatti è minacciato e tiepido, tanto il nostro amor patrio, la nostra italianità (troppi equivocano su ribellione, rancore nei confronti di politici corrotti o inca-

GIORNO PER GIORNO

UN VETO CHE NON APPROVO

La costruirono loro, gli alpini del gruppo di Tovenà, la chiesetta a Passo San Boldo. Iniziarono nel 1971. Dal 15 agosto del 1974, anno del completamento dell'opera, ad ogni festa dell'Assunta, non solo gli alpini di Tovenà, anche quelli dei vari gruppi della sezione ANA di Vittorio Veneto, si ritrovano per celebrare la grande festa di metà estate. Pregare la Vergine, chiederne l'intercessione, a Lei affidare caduti di tutte le guerre, le proprie famiglie, ex commilitoni "andati avanti".

Due giorni fa, come ogni 15 agosto si sono rinnovati incontro e celebrazione eucaristica. I molti alpini intervenuti hanno però provato grande amarezza per il veto posto dal celebrante. La lettura della Preghiera dell'Alpino, immancabile nelle molte, moltissime celebrazioni religiose alpine ed in ogni funerale di alpino, questa volta non s'ha da leggere. Il



veto posto dal celebrante arrivato dall'Abbazia di Follina, è assoluto "O leggete la preghiera come l'ho modificata, o non la leggete affatto". Sconcerto, delusione da parte di tutti gli intervenuti. La Preghiera è stata letta a messa terminata, fuori della chiesa, alla presenza di autorità, alpini, vessilli.

paci, e amor patrio), quanto la nostra Fede da parte di chi vorrebbe cancellare, pianificare, tutto far dimenticare. E da chi vorrebbe che sul mondo intero sventolasse la nera bandiera con la mezza luna.. Hanno pagato e continuano a pagare con il martirio, i moltissimi cristiani dei paesi travolti e sconvolti dalla violenza, dalla crudeltà del dilagante estremismo islamico.

Le nostre armi a cui fa riferimento la preghiera dell'alpino, sono oggi: coraggiosa testimonianza, preghiera, dialogo quando possibile, fermezza e logica moderazione nel concedere ai non cristiani.

E perché i nostri lettori possano essi stessi considerare, valutare il significato intrinseco ed attuale della preghiera contestata:

PREGHIERA DELL'ALPINO

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre contrade, noi, purificati dal dovere pericolosamente compiuto,

eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani, e ci aiuti a essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di Fede e di Amore.

Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tempesta, dall'impeto della valanga; fa che il nostro piede posi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi, rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.

E Tu, Madre di Dio, candida più della neve, Tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza, e ogni sacrificio di tutti gli alpini caduti, Tu, che conosci e raccogli ogni anelito e ogni speranza di tutti gli alpini vivi e in armi,

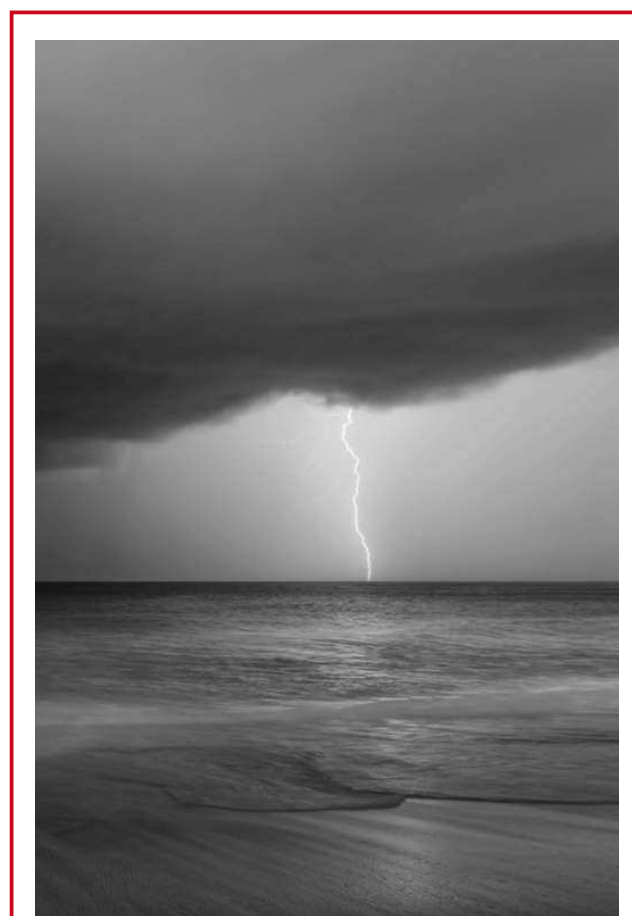
Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni e ai nostri Gruppi
Così sia

Luciana Mazzer

TEMPORALE

Qualche bagliore lontano verso sera: verso il Garda può essere pericoloso, diceva Mario quasi 50 anni fa, alle nostre primizie nella casa sulla spiaggia agli Alberoni.

Un colpo secco, un abbaio di paura di fianco al letto, oltre la persiana aperta per un palmo, poi brontolii diffusi e un progressivo piovere che si fa quasi diluvio, mentre l'aria diventa più vibrante e innesca lo sbattimento delle serrande, egualmente predisposte all'afa per tutti i locali. Lapo salta sul letto, poi scende giù e gira inquieto per la casa, le orecchie tese indietro e poi mobili verso dove viene l'ultimo rumore. Lo prendo in braccio, lo accarezzo ma serve poco perché fuori, tuoni, lampi e rumori concertano l'ultima notte di vacanza. Accendo la luce e parlo per normalizzare l'atmosfera, però non funziona. Dalle vetrate verso la laguna l'ombra della palma, quella stessa che ieri col suo profilo nero nella notte scura ma stellata regalava uno squarcio d'oriente, si flette e si scuote. Tengo il cane in braccio come facevo con i figli: Matteo, Giovanni e Giulia hanno passato lunghi momenti a pancia in giù sull'avambraccio destro, quasi una cintura di sicurezza, ma portante, che passava sulla spalla destra e



con la mano insellava il sederino. Era presa sicura e rasserenante: ho sperato fosse anche col cane ma non è stato così.

Il subbuglio del cielo, che immaginavo della laguna e anche del mare, mi ha ricordato le parole di Marco (Mc 4,35-40) "Signore, non ti importa che moriamo?". Il sonno pacifico di Gesù a bordo della barca mentre questa si

riempiva d'acqua per un improvviso nubifragio e gli Apostoli temevano ormai il peggio. Io invece ero ben riparato in terraferma e mi sentivo tranquillo; semmai un poco con la mente sfasata per l'improvviso risveglio la prima notte che dormivo bene. Non era ancora mezzanotte e mezza quando il cane piombava sul materasso e resisteva alle carezze e all'accoglienza sempre impedita prima, anche da parte di mia moglie che però qui, dopo un primo soprassalto, ha assecondato la situazione con qualche carezza. Si è accucciato un po' qua e un po' là, senza trovare pace, elargendo leccate a mani e braccia a "piena lingua". Da qui la decisione di cambiare comportamento, come si è visto senza grandi risultati. E la pioggia e il rumore delle cose mobili in giardino seguitavano a ripetersi, col sottofondo di brontolii tortuosi susseguenti a ingannevoli calme.

È stato spontaneo pensare ai discepoli e così ho dirottato a cose più serie la considerazione-preghiera che avevo pensato perché placassero rumore e acqua e ritornasse la calma nel riposo. Mi sembrava una cosa un po' sciocca parlare a Dio di questo, quasi offensiva rispetto ai dolori e alle sofferenze del mondo, però ho percepito altre parole "se voi non sarete come questi bambini ..." (Mt 18,3). Certo riferivano ad altro ma andavano anche al cuore del problema che è l'affidarsi, il non ritenersi per nulla autosufficienti e invece bisognosi di tutto, anche per le piccole cose: questo era allora il punto di contatto. Questo mi sono sentito di pregare, allargando poi il discorso a situazioni di pericolo di cui non sapevo ma potevano essere in atto: qualcuno su una barca o in moto o in auto su una strada. In situazioni analoghe talvolta mi son trovato anch'io, raramente di notte, e in acqua comunque è peggio perché non appoggi in niente, come in Riviera una settimana fa, dove si sono rinnovate desolazioni d'altri luoghi e mondi.

Poco dopo i rumori si sono attenuati lasciando un eco in lontananza, per quelli celesti; la pioggia ha smorzato gli scrosci sino a zittire. Lapo ha percepito il cambiamento e si è acquietato progressivamente, ricercando posizioni diverse in questa cuccia, nuova e gigante, quasi scialuppa di salvataggio, addossandosi più a me che lo cingevo per liberare chi ormai già aveva ripreso sonno e il russare. Risveglio: il mio, prima delle sei, però non so dopo quanto dormire. L'aria fresca anche a persiane socchiuse: è un nuovo giorno che comincia, l'ultimo qui: sarà in parte condizionato dai

preparativi per tornare dove non vorrei più, ora che il ritmo qui ha disincagliato da esigenze e abitudini vissute come schiavitù, e non solo quelle obbligate dal vivere d'oggi ma maggiormente ciò che abbiamo messo noi, io, accettando proposte che levano sulla pigrizia e perseguendo comportamenti, in fondo leciti e ragionevoli, ma

che travalicano oltremisura l'opportunità e tolgono spazio e attenzione alla ragione vera del vivere. Poi ricordo i cento anni compiuti oggi dalla zia e raffiguro quasi nei botti della notte un brindisi dei suoi cari dal cielo e vi faccio seguito coi miei.

Enrico Carnio

IMPARARE A LEGGERE ANCHE IL QUINTO VANGELO

Troppa gente vive la propria fede come se partecipasse ad una bella celebrazione di fatti lontani, pieni di fascino, ma sempre relegati nel passato, mentre il cristianesimo è una realtà viva e presente che il Vangelo ci aiuta ad interpretare per comprendere. Essere cristiano significa incontrare Gesù oggi, dialogare con lui e confrontarsi continuamente con la verità emersa da questo incontro esistenziale.

Il Guareschi premette al suo arcinoto romanzo "Don Camillo" tre racconti che inquadrano lo stile e le simpatiche vicende ch'esso contiene. Farò anch'io così, anche se in maniera certamente meno brillante, per introdurre il tema che desidero affrontare in questa "lezione di catechismo".

Primo racconto. Il padre di Rho che ci ha tenuto le meditazioni durante gli esercizi spirituali, ai quali ho partecipato agli inizi di marzo di quest'anno, ci ha raccontato che il cardinale di Bologna Giacomo Biffis, noto e facile comunicatore, quand'era giovane prete disse ad un gruppetto di signore, a cui teneva una conferenza, che Gesù è vivo e presente nel nostro mondo. Finita la conferenza una signora impellicciata s'accostò allora a don Giacomo chiedendogli: "Ma è proprio vero che Gesù è vivo?", facendogli intendere che a lei poteva fare questa confidenza sulla verità di questa affermazione, tanto lei avrebbe continuato a frequentare anche se fosse morto.

"Sì, è vivo", rispose don Giacomo e soggiunse, "anche lei lo può incontrare". Andata a casa, la signora raccontò la cosa al marito, il quale rispose: "Ma sei matta, forse non hai capito bene! Fatti dare la cassetta della registrazione". La signora andò, portò a casa la registrazione e il marito l'ascoltò. Poi, turbato, disse alla moglie: "Ma sai cosa vuoi dire questo? Dobbiamo cambiare tutto, ricominciare daccapo. Non si può. vivere



come viviamo se veramente il Maestro è con noi".

Secondo racconto. Un tempo, con la saccenza e la sicumera che spesso caratterizzano il comportamento dei giovani, e a quel tempo ero giovane, feci questa osservazione a Mons. Vecchi, mio parroco. "Mi pare che lei, monsignore, legga poco, non si aggiorni sufficientemente!". Lui mi rispose pronto: "Don Armando, se alla mia età (avrà avuto pressappoco sessant'anni) non sapessi ancora leggere il libro della vita, avrei davvero imparato ben poco!".

Terzo racconto. Io leggo velocemente e ritaglio qualche pezzo di pregio da tutta la stampa che arriva in canonica. Qualche anno fa mi capitò, sotto Pasqua, di leggere un trafiletto che sfortunatamente non ricordo a memoria, ma che pressappoco diceva così:

"MI HANNO DETTO:..."

"Mi hanno detto, o Signore, che tu eri morto, ma io ti ho visto nel volto di

un giovane che spingeva la carrozzella di un handicappato.

Mi hanno detto che tu eri morto, ma io ti ho visto nel sorriso di una giovane infermiera che imboccava un vecchietto.

Mi hanno detto che tu eri morto, ma io ti ho visto nel vincenziano che saliva le scale traballanti della casa di un povero.

Tre racconti che portano tutti alla splendida verità che Cristo non ci ha voltato le spalle, ma è rimasto con noi e lo si può riconoscere ed incontrare nei gesti degli uomini migliori che mettono in pratica la parola di Gesù.

Mario Pomilio, scrittore cattolico morto qualche anno fa, ha scritto un magnifico romanzo "Il quinto Vangelo", in cui persegue questa tesi di fondo attraverso un tenue filo narrativo: ai quattro vangeli in cui Marco, Matteo, Luca e Giovanni ci riferiscono della vita e dei discorsi di Gesù, se ne deve aggiungere un quinto in via di stesura, che gli uomini del nostro tempo vanno pian piano componendo con gesti, scelte ed opere che si rifanno all'insegnamento di Cristo.

La tesi è semplicemente affascinante. perché se è bello sapere quello che Gesù "Verbo di Dio" ha detto e fatto un tempo, è ancora più bello ed entusiasmante leggere e vedere quello che Gesù va facendo oggi, nelle nostre città, all'interno del nostro mondo.

Tutto questo non solamente ci rende più vicino il Maestro, ma ci aiuta a salire sull'albero di sicomoro per vedere e sentire Gesù che passa per le nostre strade, nella speranza che Cristo dica anche a noi: "Scendi perché oggi voglio venire a casa tua".

Dalla combinazione di questi elementi è nata l'idea di raccogliere i gesti e le opere che Gesù va facendo tra noi dando vita al quinto vangelo. Da principio temevo che fosse difficile reperire queste manifestazioni di Cristo, ma attualmente, dopo esser stato incoraggiato dal testo di Luigi Accattoli "Fatti di Vangelo" e dalle continue ed abbondanti scoperte che vado facendo personalmente o che qualche collaboratore fa per me, non ho che l'imbarazzo della scelta.

Qualche amico impagina in maniera pulita ed elegante i flash sulla vita, le apparizioni, le opere e i miracoli del Gesù dell'anno duemila.

E' così che spero che i ventimila lettori de "L'incontro" apprendano la chiave di lettura per scoprire il Vangelo attuale che Cristo va componendo e che, una volta fatta questa scoperta, imparino a farlo direttamente

di persona.

Torniamo ora ai tre racconti introduttivi.

Come il marito della signora, dobbiamo concludere che è necessario cominciare da capo e fare come Zaccheo, che una volta incontrato Cristo cambiò vita; come monsignor Vecchi, che riusciva a leggere le verità della vita anche senza testo; come l'esten-

sore del trafiletto, che aveva la fortuna di incontrare il Risorto ad ogni piè sospinto!

Ditemi, amici miei, una religione, un catechismo come questo è bello ed interessante anche senza il fumo d'incenso e le garbate lezioni dottrinali.

don Armando Trevisiol

ESSERE O ESSERE STATI ?

“Si vorrebbe sempre essere. Essere stati, mai.

Come vorremmo, a volte, vivere contemporaneamente in due posti che sono nella nostra mente. Possiamo metterci in viaggio. Ma, mentre ci avviciniamo a uno, ci allontaniamo dall'altro. Il luogo di partenza sostituisce la meta nell'irrealtà dei ricordi.

Guadagniamo uno, e perdiamo l'altro. La lontananza è in noi, vera condizione umana”.

Quante volte questo pensiero di Mario Soldati mi frullava in testa mentre l'aereo mi stava riportando a casa. E, sicuramente, la stessa cosa sarà successa a tanti altri.

Noi, “siamo stati”. Abbiamo tanti ricordi, tante sensazioni, tante emozioni, tante cose da raccontare. Ma c'è una certa nostalgia nel dire “siamo stati”. Ci piacerebbe “essere”. Essere e basta. Essere ancora là. Rivivere nuovamente situazioni che ci hanno profondamente colpiti.

Ma questo non è possibile. Anche se tornassimo negli stessi posti, alla stessa ora, con le stesse condizioni ambientali. La fredda razionalità umana ci dice che è impossibile vivere due volte la stessa situazione. Magari la vivi simile. Magari, ancora migliore. Ma non sarà più la stessa. Perché quell'attimo se ne è andato e, nel frattempo, qualcosa è cambiato. Come l'operaio alla catena di montaggio. L'alienante monotonia del lavoro lo porta a pensare di fare sempre la stessa cosa. Di ripetere sempre gli stessi movimenti. Ma, in realtà, ogni volta cambia qualcosa.

Scorrono nella mente momenti soavi, momenti dolci, momenti di estrema commozione, momenti di apprensione, di preoccupazione, di gioia, di cameratismo, di serenità, di solidarietà, di giovialità.

Ma li abbiamo, poi, davvero vissuti o è stato solo un sogno? Un bellissimo sogno?

Quante volte ci viene di pensare al

mondo come ad un grande palcoscenico. Il set di un film di cui siamo i primi attori. La ribalta si accende quando noi arriviamo, per spegnersi subito dopo la nostra partenza. Arriviamo sul set e..”ciac”. Tutto si mette in moto come nei presepi meccanizzati.

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

PER IL DON VECCHI 6

LA NUOVA STRUTTURA PER RISPONDERE
ALLE CRITICITÀ ABITATIVE

La signora Ferrari ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare i suoi cari defunti Antonio e Ada.

Il signor Giuseppe Zoppellari, in partenza per l'estero, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per chiedere la benedizione del Signore.

I congiunti della defunta Jone De Paoli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro familiare scomparsa poco tempo fa.

Il figlio della defunta Bruna Rosi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della sua cara madre.

Il fratello del defunto Carlo Trevisan ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del suo congiunto.

Le due sorelle della defunta Barbara Busetto hanno sottoscritto due azioni pari ad euro 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Le tre figlie della defunta Giovanna Baldesio hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della loro cara madre.

La signora Lina Dain ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della

Sotto la guida del Grande Regista, ogni comparsa gioca il suo ruolo. Ma, una volta partiti, il presepe si ferma. Tutto ritorna nell'ombra.

Cosa faranno, ora, le comparse che ci hanno accompagnato? Abbiamo davvero vissuto quelle situazioni o è stato solo un sogno? Un bellissimo sogno? Sì, forse è proprio così. È stato solo un sogno! Anche se i souvenir che riempiono le nostre borse dicono di no. Dicono che qualcosa di reale è successo.

Ma la mente cavalca nell'irrazionale. Rifiuta il materialismo delle prove. Preferisce cullare il sogno. Sì, un sogno da infilare nel marsupio delle esperienze.

Un sogno da inserire nel file delle conoscenze.

Uno sogno da custodire nello scrigno dei ricordi.

Mario Beltrami

sorella Paola.

La madre della defunta Maria Chiara Pistolato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della figlia.

La figlia della defunta Ida Menegaldo ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria della sua cara madre.

INCONTRO CON L'ASSESSORE DELLE POLITICHE SOCIALI DEL COMUNE DI VENEZIA

Lunedì 23 agosto don Gianni, presidente della Fondazione Carpinetum, accompagnato dalla dottoressa Cervellin e da don Armando ha incontrato l'assessore Venturini e gli ha fatto presente i problemi aperti dai centri don Vecchi:

- pista ciclabile a Campalto;
- fermata autobus agli Arzeroni;
- contributo per il don Vecchi 5;
- progetto per la gestione per il don Vecchi 6;
- coinvolgimento del Comune per reperire i generi alimentari di tutti gli ipermercati di Mestre.

L'assessore ha ascoltato attentamente ed ha promesso la sua fattiva collaborazione.

LE RIFLESSIONI DI DON ARMANDO



ORA SONO FINALMENTE SICURO DI NON AVER SBAGLIATO "OBIETTIVO"

Chi partecipa ogni domenica alla Messa nella chiesa del camposanto, nella quale celebro da una vita, certamente conosce l'episodio di cui voglio parlare per introdurre l'argomento che oggi desidero mettere a fuoco. Ci sono dei preti anziani con una cultura molto più vasta della mia che si ripetono poco, per me purtroppo non è così perché sono costretto ad attingere ad un bagaglio culturale assai modesto. I miei fedeli mi hanno sentito citare più volte un passaggio di un'opera di Cesbron nella quale si racconta un episodio della vita di Santa Teresa del Bambino Gesù, la giovane carmelitana. In punto di morte avrebbe subito una terribile tentazione che le ha letteralmente fatto "sudare sangue" poiché il demonio, sotto le vesti del medico curante, laico radicale, le ha instillato il timore di aver sbagliato l'obiettivo della sua vita, ossia di aver sprecato la sua giovane esistenza per un ideale ingannevole perché inesistente. Per grazia di Dio però il Signore la salva riportando serenità nel suo spirito. La mia esistenza e la mia personalità non sono di certo del calibro di quelle della giovane santa carmelitana, ma comunque anch'io ho puntato su un obiettivo e ho giocato la mia vita, che come per ognuno è la ricchezza più grande, sul messaggio di Gesù incarnato nella Chiesa del mio tempo. Oggi, come nelle altre epoche, Gesù

è comunque presentato agli uomini attraverso il volto, le scelte e le opere della sua Chiesa. In questo contesto ho sempre impegnato tutte le mie risorse perché la Chiesa, "su cui ho puntato", traducesse la sua fede in solidarietà concreta verso l'uomo che soffre e che cerca pace, giustizia e libertà anche se non sempre, nella mia esperienza, mi è stato facile constatare tutto questo. Trascurando il passato che mi interessa relativamente è nell'oggi che sto giocando gli ultimi spiccioli della mia esistenza e spesso non riesco a vedere questa "produzione". Ieri sera però ho sentito Papa Francesco quando, di ritorno dal suo incontro con i poveri dell'America Latina, ha affermato chiaramente e con autorevolezza: "La nostra fede se non diventa solidarietà o è tanto debole o è ammalata, oppure è morta" e le sue parole mi hanno confermato non solo di non aver sbagliato obiettivo ma anzi di aver fatto centro. Questo è stato per me un momento liberatorio assolutamente esaltante.

UN'INTERPRETE ATTUALE

Quante volte ho detto e scritto che l'uomo ha bisogno di campioni. Il campione è colui che dimostra, al di fuori di ogni dubbio, che è possibile raggiungere un obiettivo. Guai a noi se non ci fossero dei campioni perché se non ci fossero o se non fossero in grado di dimostrare di essere tali con i fatti saremmo in un mondo di uomini mediocri, adagiati nella comoda illusione che più di così non si può fare. I campioni offrono questo stimolo per superare la pigrizia, l'indolenza e il quieto vivere in ogni comparto della vita. Nel campo dell'ascesi spirituale i campioni sono chiamati: testimoni, apostoli, santi, ossia uomini e donne che per noi cristiani danno volto fedele ed attuale a Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, che si è vestito della nostra umanità per attestare quale è l'uomo vero e autentico uscito dal progetto e dalle mani del Creatore. Bisogna anche aggiungere che come l'uomo nella sua storia si è evoluto così Egli, pur rimanendo sempre se stesso, cambia volto, stile di vita, movenze e linguaggio. Credo che ciascuno convenga che come uomini e donne di altre epoche, anche se spinti dai medesimi valori ideali, hanno modi di vestire, di parlare, di muoversi e di rapportarsi con gli altri diversi dai nostri, così anche i testimoni e i santi

sono più facilmente comprensibili e imitabili se figli dei nostri tempi. Io ammiro la Chiesa che oggi dichiara santi persone che anche noi abbiamo conosciuto. Avevano ragione i giovani che ai funerali di Papa Wojtyła hanno chiesto: "Subito Santo!". Sto leggendo attualmente una biografia di Madeleine Delbrêl. Il volume narra la vita, il pensiero e la testimonianza di una ragazza francese, atea radicale, che convertitasi, con un gruppo di amiche sceglie di vivere nei sobborghi della grande metropoli d'oltralpe in comunità dominate dal comunismo nelle quali la Chiesa non riusciva ad entrare e ad incidere. Il libro non è facile e non si lascia leggere volentieri però mi fa bene, molto bene, perché mi aiuta a capire che oggi al cristiano non viene chiesto nient'altro se non far incontrare anche i più lontani con Gesù amando e spendendosi per tutti senza discriminazioni di sorta. Se i cattolici delle nostre parrocchie facessero questo credo che farebbero il meglio che si possa fare per la gente del nostro tempo.

RASSEGNA STAMPA

È morto più di un anno fa un signore di Viale San Marco, che di propria iniziativa, senza che qualcuno glielo avesse mai chiesto, ogni settimana prelevava, da uno dei nostri punti di distribuzione de "L'incontro", un numero consistente di copie del periodico e lo distribuiva nelle chiese e nei conventi di Venezia. Ricordo che la Superiora del Convento delle Carmelitane Scalze di Cannareggio un giorno mi telefonò e mi espose il suo problema parlandomi come se mi conoscesse personalmente da molto tempo. Io mi stupii perché non sapevo neppure che questo convento esistesse ma poi capii quando mi disse che ogni settimana leggeva "L'incontro". Il signore di Viale San Marco, non solo distribuiva il nostro periodico ma mi faceva anche avere il bollettino parrocchiale delle varie parrocchie di Venezia. Con tristezza devo confessare che in merito ai periodici parrocchiali se a Mestre non si brilla a Venezia non c'è quasi nulla: una vera desolazione! Da qualche mese, anche questa volta senza che io abbia fatto alcuna richiesta, una signora, avendo letto su "L'incontro" del mio interesse per questi "mass-media di casa nostra", ogni settimana me ne fa pervenire un discreto malloppo e questo campione mi offre una panoramica sulle attività delle varie parrocchie veneziane. Quando apro la grossa busta che contiene i vari periodici mi si stringe il

cuore perché avverto odore di muffa, di tradizione, di conservazione e di rassegnazione. Possibile che non ci sia uno scatto d'impegno e una presa di coscienza che il novanta per cento della popolazione della nostra città incontra il Cristo solamente attraverso quello che scrivono i giornali cittadini, che oltretutto prediligono la "cronaca nera" anche per le notizie che riguardano la Chiesa e la religione? Leggendo il volume sulla Delbrêl, ho appreso che, almeno da mezzo secolo, la Chiesa francese pensava a preti missionari in patria. Quanto mi vien da sognare che una seppur piccola equipe diventi anche nella nostra diocesi un'avanguardia cristiana in grado di stimolare ad una presenza più vivace ed attiva.

"LA LUNA DI MIELE"

La tradizione popolare definisce il periodo immediatamente successivo alle nozze "luna di miele" perché per i giovani sposi è considerato un tempo in cui tutto è facile, bello e inebriante. Soltanto dopo queste prime settimane avviene l'impatto con la vita reale che non è sempre facile. Nella vita politica e nella pubblica amministrazione spesso si tenta di dare un giudizio sull'attività di chi è stato eletto basandosi su quanto fatto nei primi cento giorni del suo impegno politico. Questi tre mesi sono comunque troppo pochi per poter giudicare il passo e le iniziali prese di posizione di un'amministrazione di un grosso ente come il Comune di Venezia che credo conti ben quattrocentomila abitanti. È pur vero che Brugnaro, il nostro nuovo sindaco, durante la campagna elettorale, ha affermato che se avesse vinto le elezioni si sarebbe chiuso a chiave in municipio per esaminare, con i tecnici del Comune e con altri esperti, ogni dettaglio dei conti e delle attività comunali per mettere a punto il programma attuativo in grado di tradurre in fatti concreti il progetto proposto ai cittadini durante la campagna elettorale. Che i primi cento giorni di governo di Brugnaro e della sua giunta non corrispondano alla luna di miele è fin troppo chiaro perché è più che evidente invece che essi corrispondano ai primi cento passi della via dolorosa che fatalmente conduce alla croce, comunque finora, per quanto emerso dalla stampa cittadina, di questo conclave non è uscita alcuna notizia. Non mi resta che invocare il buon Dio che illumini i nostri amministratori affinché cerchino, trovino e applichino soluzioni radicali anche se amare ed impopolari che ci



Chi cerca la verità cerca Dio, che lo sappia o no.

Edith Stein

evitino di ridurci come i Greci. Il parroco di Viale San Marco, don Natalino Bonazza, ha scritto sul periodico della sua comunità che a noi preti e alle nostre comunità spetta il compito di pregare e io sono d'accordo con lui però credo anche che sia doveroso incalzare i nostri amministratori perché non continuino a fare anch'essi un'allegria, pavida e debole amministrazione da populistici come finora è quasi sempre accaduto.

UNA SEDUTA DI CONSIGLIO CHE MI HA FATTO FELICE

Molte volte, in passato, ho sentito dire che certi preti, anche se avevano ottenuto buoni risultati nella loro attività pastorale, per la volontà di rimanere abbarbicati alla loro sedia e soprattutto per la scarsa fiducia nelle nuove generazioni, hanno finito per distruggere quello che avevano costruito. Ora questo pericolo non c'è quasi più perché una norma ecclesiastica stabilisce che i parroci diano le dimissioni a settantacinque anni, cosa che ho fatto con convinzione sia per obbedire alla norma, sia perché temevo che le mie attività implodessero a causa della mia fragilità ma soprattutto perché convinto che "il domani nasce dove i giovani pongono gli occhi". Oggi l'evoluzione è molto rapida ed è facilissimo essere sorpassati, sono perciò contento delle scelte che ho fatto e, anche se ho continuato a fare il prete a tempo pieno, l'ho fatto però in settori meno impegnativi. Ho offerto collaborazione al mio successore don Gianni e quando mi ha chiesto un aiuto ho risposto ben volentieri, purtroppo però le sue emergenze

più assillanti provengono dal settore giovanile, ambiente in cui sono ben cosciente di essere ormai fuori corso. Per quanto riguarda i Centri Don Vecchi, le cose sono andate diversamente. Ho scelto di ritirarmi dall'impegno attivo perché ho pensato che, se volevo che queste iniziative di ordine solidale avessero un domani, era indispensabile che fossero affidate ad un giovane in grado di farsi le ossa con l'esperienza. Avrei potuto continuare, e forse ne avrei avuto la possibilità, però vi ho rinunciato consapevolmente anche se mi è costato; ora mi limito a suggerire, stimolare, criticare senza decidere. Sono contento nel vedere che il mondo continua bene anche senza di me. L'altro ieri sono stato agli Arzeroni e la struttura del "Don Vecchi 6", che non è destinata agli anziani e quindi forse dovrebbe avere un altro nome, è già arrivata al tetto e la disponibilità economica molto probabilmente consentirà di portarlo a termine. In tutta onestà devo dire che anche se sono stato io a "concepirlo" a realizzare l'opera sono stati altri. Questo non mi dispiace anzi mi fa felice e mi fa sperare che la nuova struttura, destinata alle criticità abitative, non rappresenti la fine ma solo una tappa del tentativo di trasformare Mestre, attraverso un nuovo servizio per i cittadini in difficoltà, in una città solidale.

LA MIA FORTUNA

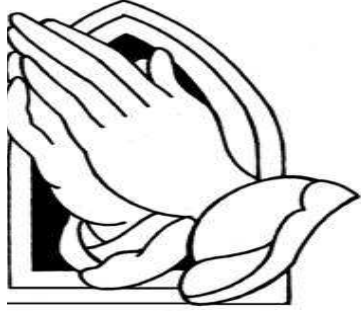
Quando ero cappellano a San Lorenzo mi fu affidata la cura della San Vincenzo e questa associazione in pochi anni è diventata come un pesco o un melo tutto in fiore. Oltre alle avventure della mensa dei poveri, del mensile "Il Prossimo", delle vacanze degli anziani e dei ragazzi, dei concorsi per ragazzi sulle tematiche della solidarietà, della San Vincenzo in ospedale e dei servizi: magazzino dei vestiti, docce, barbiere ed altro ancora riuscimmo a dar vita ad un gruppo, che nello stile vincenziano chiamavamo "conferenza", che si occupava esclusivamente dei poveri di Ca' Emiliani. A quel tempo con questo gruppo abbiamo creato perfino un dopo scuola estivo per i ragazzi e aiutavamo anche gli abitanti delle baracche, il piccolo borgo della miseria che ora fortunatamente non esiste più. Con quel gruppo ho imparato che l'educazione e le esperienze della fanciullezza e dell'adolescenza sono determinanti per la maturazione di una persona. Compresi allora che da quella situazione di degrado morale, abitativo e sociologico era pressoché impossibi-

le che nascessero personalità pulite, oneste, dedite al lavoro e rispettose delle leggi della buona convivenza. Qualche giorno fa, ricordando queste vicende ormai lontane, mi sono chiesto: "A chi devo la mia personalità, il mio modo di pensare e di concepire la vita?". Mi sono ritornate alla mente le istituzioni e soprattutto le persone alle quali devo tutto. Il papà sognatore e ricco di ideali; la mamma concreta e generosa così da dare tutto di sé; don Giuseppe Callegaro, il prete della mia fanciullezza, cordiale, sorridente ed affettuoso; don Nardino Mazzardis, il sacerdote nato in un paese disperso nella campagna, lucido, intelligente, fu lui il prete che costruì la mia coscienza ed innesco la scelta di farmi sacerdote; monsignor Umberto Mezzaroba, parroco della mia adolescenza e successivamente parroco delle mie prime esperienze pastorali, un prete di una fede assoluta e di una passione autentica per le anime; don Giuliano Bertoli che mi inserì nel mondo giovanile mediante gli scout; monsignor Aldo Da Villa, mio parroco a San Lorenzo che mi offrì una testimonianza maschia e forte del pastore di anime; monsignor Valentino Vecchi, prete dalle infinite iniziative che aprì il mio animo alla città e alla Chiesa che cammina. A queste figure vicine devo aggiungere anche quelle ideali come Papa Pio XII, Paolo VI, Papa Giovanni Paolo II e i miei Patriarchi: Agostini, Urbani, Roncalli, Luciani, Scola e i preti che mi fecero sognare una Chiesa bella, libera, povera, da Vangelo come Don Milani, don Mazzolari e Padre Turollo. A questi preti e vescovi devo molto per tutto il bene che mi hanno fatto e per questo li ringrazio e prego per loro.

IN MEMORIA DI UN BENEFATTORE

Un paio di settimane fa ho ritenuto opportuno, anzi doveroso, dedicare la copertina de "L'incontro" alle vacanze dei preti. Ricordo di aver scritto nella didascalia, sotto la foto di una lunga fila di ragazzi che camminano lungo un sentiero dell'Altopiano di Asiago, che ci sono preti che durante i mesi estivi girano il mondo ma che, per fortuna e per grazia di Dio, ci sono anche tanti altri preti che si dividono tra la parrocchia, gli scout accampati sotto le tende e i ragazzi che frequentano i campi scuola nella struttura parrocchiale in montagna. Don Gianni, il mio secondo successore in parrocchia, è certamente uno di questi ultimi e a fine "vacanze", ogni anno per la fatica, si riduce a

PREGHIERA sime di SPERANZA



PADRE, ECCOMI!

La mia giornata è finita.
Se ho fatto qualcosa di bene
Te ne ringrazio.
E se ho fatto del male,
il tuo amore perdoni ancora
la mia costante indegnità.
In questa pace notturna
dove io Ti sento,
penso all'altra notte
che vedrò discendere
quando i miei occhi
avranno visto l'ultima luce.
Perché scenderà la morte
come scende la notte,
come lei ineluttabile,
come lei profonda:
che di tutte le mie notti
essa sia la più bella!
Questa sera,
come si fa nell'ora della morte, io
Ti offro la mia anima
mentre mi addormento.
Padre, accoglila,
questa povera anima offerta!
Elevandola un istante
al di fuori della carne inerte,
fa' ch'io la senta titubare e partire,
perché addormentandomi
impari a morire.

L. Lefèvre

una lisca di pesce. Durante le vacanze nella parrocchia di Carpenedo tra i quattrocento e i cinquecento ragazzi trascorrono dei "giorni magici" in montagna accanto alla testimonianza di un prete che resterà indissolubilmente legato ai ricordi più belli di questa stagione della loro vita. In questi giorni don Gianni era con il secondo turno di ragazzi alla "Malga dei Faggi", l'incantevole casa di montagna a milleduecento metri di altitudine tra Agordo e Fiera di Primiero e, quando gli ho telefonato per un'incombenza al Don Vecchi, i ricordi di quella bella avventura pastorale mi hanno avvolto in un abbraccio dolcissimo. Su segnalazione di non ricordo chi, trent'anni fa sono andato con

don Gino e don Adriano a vedere una vecchia casera sepolta sotto un metro di neve per un eventuale acquisto: la comprai per dodici milioni, pari a centoventimila euro di oggi. Ricordo con infinita riconoscenza il restauro del carissimo geometra Giorgio De Rossi, che trasformò la "casera" in una casa di montagna super che nei "tempi eroici" offriva settanta posti letto. Ricordo ancora le meravigliose donne della parrocchia che si sono alternate alla cucina, tra le tante la Maria Antonietta Battistella che per molti anni fu la direttrice ma in realtà sono state più di due-trecento a susseguirsi per sfamare brigate di ragazzi. Devo poi infinita riconoscenza a Gabriella e Giorgio Tiozzo che per trent'anni hanno curato la "Malga dei Faggi" ancor meglio del loro appartamento. Sono dodici anni che non salgo più la ripida stradiciola che porta al piazzale della malga e forse non ci tornerò mai più. Tutti mi dicono che la malga è ancora tanto bella però nei miei ricordi è molto più bella così come sono stupendi i volti delle migliaia di ragazzi, di animatori e di volontari che fecero di quella casa un punto di riferimento per tutta la parrocchia.

don Armando Trevisiol

CENTRI DON VECCHI GITA PELLEGRINAGGIO ALL'ABBAZIA DI CARCERI (ESTE)

**MARTEDÌ
15 SETTEMBRE 2015
PROGRAMMA:**

Partenze:

ore 13.30 Campalto
ore 13.45 Carpenedo e Arzeroni
ore 14.00 Marghera
Ore 16.00 Messa nell'Abbazia
Ore 16.40 Cenni sulla storia dell'Abbazia
Ore 16.45 Inizio visita guidata
Ore 17.30 Merenda casereccia
Ore 18.30 Inizio viaggio di ritorno: rientro previsto ore 19.00/19.30

Prenotazioni presso
Centro don Vecchi Carpenedo
Quota partecipazione:

10 € TUTTO COMPRESO

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

VITA SOLITARIA



Stremato, con le gambe che tremavano per lo sforzo, Demetrio finalmente si sedette sulla panchina del piccolo giardinetto, chiamarlo giardinetto era voler fare un complimento ai tre alberi spelacchiati che facevano di tutto per regalare un po' d'ombra a chi come lui voleva stare un po' in compagnia.

"Mi piace venire qui" mormorò a se stesso "è faticoso e un giorno ci lascerò le penne ma meglio morire seduto su questa panchina, al riparo dei miei striminziti amici alberi, con il sole che incendia l'aria, con una luminosità talmente forte da sembrare un potente raggio laser, con l'inquinamento che pennella i polmoni di nero piuttosto che rimanere chiuso in casa, con le persiane sbarrate, i doppi vetri che ti isolano dal mondo in compagnia solo del silenzio che ti dilania il cuore.

E' estate e tutti sono partititi per le ferie, i figli e gli amici ora sono sdraiati in riva al mare o si stanno arrampicando lungo qualche sentiero godendosi il fresco della montagna mentre io me ne sto qui a guardare la gente che passa e, se sono fortunato, qualche volta mi rivolge la parola sedendosi accanto a me.

I miei figli mi hanno telefonato informandomi che si erano lasciati convincere da alcuni loro amici a visitare un paese lontano, molto lontano, sarebbero stati assenti per una ventina di giorni ed al loro ritorno sicuramente sarebbero venuti a trovarmi. Con voce triste hanno aggiunto che a loro avrebbe fatto piacere se io avessi potuto far parte della compagnia, peraltro molto simpatica, ma non avendo il passaporto questo non era possibile e poi, facendomi notare quanto tenevano alla mia salute, avevano aggiunto che sarebbe stato troppo traumatico per una persona anziana fare un viaggio in un paese caldo.

Che cari, ho dei figli veramente me-

ravigliosi, almeno credo perché non li vedo mai, non mi hanno portato con loro per non farmi soffrire il caldo, il caldo, come se qui io respirassi una fresca brezza di montagna, una brezza che ti fa sudare, ti fa mancare il respiro ma sicuramente il caldo in quei paesi è molto ma molto più soffocante.

Bisogna capirli d'altronde, loro sono giovani mentre io sono un vecchio rudere.

Non pensavo che la vecchiaia mi avrebbe proiettato in un mondo completamente diverso da quello che conoscevo, l'età è avanzata, è vero, ma il vero problema è che non ricordo più nulla, il passato quello sì che lo ricordo ed è lì che vado a rifugiarmi per sentirmi ancora un giovanotto.

Mi chiamavano Pizzetto, ero un bel giovane, simpatico, allegro, le ragazze erano pazze di me, io ero diverso dagli altri, io conoscevo il mondo, da ragazzino ero andato a lavorare in paesi lontani, paesi che i miei nipoti non hanno ancora visto, parlavo molte lingue, ho svolto i lavori più disparati, anche là, in quei luoghi, allora sconosciuti, io ero amato, il mio pizzetto sapeva incantare le donne ma io volevo una del mio paese e quando tornai trovai Irpina e la sposai.

Era bella, adorabile, la battuta sempre pronta, purtroppo però era talmente bella che me l'hanno rapita e portata in Paradiso, lassù probabilmente non esistevano donne così belle e simpatiche ed io ho iniziato la mia vedovanza.

Ora sono vecchio, la gioventù mi ha abbandonato e le persone che incontro, amici e figli compresi, mi parlano lentamente come se fossi rimbambito, come se fossi affetto da demenza senile, mi guardano con un sorrisetto da presa in giro quando mi capita di ripetere due volte la stessa cosa, come se a loro non capitasse mai.

Chissà perché tutti sono convinti che io non sia in grado di capire e probabilmente hanno ragione per-

ché mi sembra che parlino una lingua diversa, che abbiano valori diversi dai miei; si muovono talmente velocemente da farmi dubitare che riescano a ricordarsi dove si trovavano anche solo un minuto prima. Loro non soffrono di solitudine come me anche se in realtà, pur avendo molti amici, non si capiscono perché parlano tutti insieme e non c'è nessuno che ascolti.

Le mie gambe vacillano, sembrano ricordare il tempo della gioventù quando andavamo a ballare con Irpina, che bei tempi erano quelli, che bei ricordi, sono lieto che quelli almeno mi siano rimasti.

Facevamo lunghe passeggiate, mano nella mano, i miei figli mi vedono vecchio e non ricordano quando da piccoli io li portavo sulle spalle, quante risate, quanta gioia allora ed ora quanta tristezza è venuta a vivere con me negli ultimi anni, da quando il mio amore non c'è più nulla ha più senso, non ho uno scopo perché non servo più a nessuno.

Ricordo quando con Irpina siamo andati al mare, eravamo ancora giovani, sposini novelli ed è lì che è stato concepito il mio primo ragazzo.

La mia mogliettina era contenta, all'inizio non voleva farsi accarezzare dalle onde ma poi, una volta presa confidenza, è stata travolta dall'amore per il mare, non ci siamo più tornati perché mancavano i soldi, i ragazzi crescevano, gli impegni sembrava rendessero impossibile prenderci un giorno di spensieratezza ed ora che lei è morta io provo un doloroso senso di colpa per averle tolto la gioia di vivere, infatti lei piano piano cessò di cantare, di sorridere, di rallegrare l'aria che la circondava divenne grigia, spenta fino a quando la malattia non se l'è portata via.

Di ricordi ne ho tanti, io non ho bisogno di avere un album come i giovani, io li ho tutti impressi nella mente così che non li si possa cancellare, rubare o perdere.

Spero che i miei figli si stiano divertendo ora perché anch'io, anch'io mi sono perso nella gioia, nella gioia della fine.

Addio mondo, addio figli, addio amici, sto per raggiungere Irpina e con lei sono certo che non mi sentirò più solo.

Si accorsero che lo sconosciuto era morto solo il giorno seguente perché il suo corpo emanava un olezzo nient'affatto invitante, non sapevano chi fosse, lo avevano visto tante volte, qualcuno ci aveva anche parlato ma non conoscevano il suo nome, sapevano solo che era un uomo gentile ma tanto, tanto solo.

Mariuccia Pinelli

CHI DESIDERA COLLABORARE

ALLA DIFFUSIONE DE "L'INCONTRO",
INFORMI DON ARMANDO
SUL NUMERO DI COPIE CHE
PRENDE E PROCURI DI FARLO
OGNI SETTIMANA.